



Io, che fui reclutato dall'inferno

Pino Ciociola, *Avvenire*, 23 gennaio 2011

Robert, nato in Croazia: soldato a 15 anni tossicomane, carcerato. Oggi divenuto angelo aveva visto tutto e fatto molto. Troppo. E troppo presto. Bambino soldato a quindici anni, poi tossico, poi dentro e fuori il carcere, poi altro ancora: un ragazzino reclutato dall'inferno e bruciato.

Amen, per chiunque era perduto: lo sembrava. Prende a nevicare. Parliamo davanti a un caffè, nella stanzetta che in qualche modo è il suo ufficio e che sulla porta, all'interno, ha una foto di Sibenice, nella casa famiglia a San Marino.

Robert è nato nel 1979 in Croazia a Sibenice, da bambino giocava a pallanuoto e si vedeva da grande un professionista. A dieci anni, grazie anche all'aiuto di qualche amico, «*già ho cominciato a fare un po' di casinò*»: nulla di sconvolgente.

Cresce in Jugoslavia, «*sotto la dittatura del Maresciallo Tito*».

Nel 1990 esplose quella follia e «*fin dal primo giorno*» suo padre e i suoi due zii vanno a combattere: «*Papà ci lasciò soli*». Ed è un delirio per un bambino:

«Alle sette di sera dovevamo spegnere ogni luce e rifugiarci nella parte inferiore della nostra casa. Li ricordo bene i bombardamenti».

A metà del 1993

«ho visto i primi omicidi, intorno alla mia casa». Nel 1994, «a chi poteva impugnare il fucile, compresi noi ragazzini e le donne, chiesero di difendere il Paese. Non è che ci costrinsero nel senso stretto del termine, però furono assai convicenti».

Parte e va in Bosnia. Ha quindici anni. Torna otto mesi dopo.

È il 1995. Lui è fuori di testa. Non vuole si racconti ciò che ha vissuto lì:

«Scrivi che, come in ogni guerra, vedi tante cose e fai tante cose...».

Poco dopo, nel 1996, il padre e gli zii tornano a casa e lui, a sedici anni, deve andare dallo psichiatra. Si butta nell'eroina. E neppure vi arriva gradatamente. Nessuno scommette un centesimo su lui: «*Neppure io stesso*». E non è finita.

Nel 1997 lo arrestano ancora per droga, documenti falsi e perché molto aggressivo. Fino al 2003 entra ed esce dalle galere croate: sempre droga, sempre follie.

La mamma e il padre lo cacciano di casa. Nel 2003 entra in comunità

«chiudo questo schifo o mi faccio fuori, tanto ci avevo già provato un paio di volte, ma mi dispiaceva tanto per i miei genitori. Mi dispiaceva per tutto quel che

avevo combinato».

Ha sbagliato quasi tutto e troppo presto. Uscire da quelle follie sarà durissima. Ma adesso è la buona battaglia che vuole combattere.

Entra in una comunità in Croazia dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, e Combina qualche piccolo guaio, ma regge e mandarlo via nessuno vuole. Va avanti pian piano nel programma di recupero.

«E nasce dentro me la voglia di aiutare le persone disabili». «Volevo rimediare a tutto il male che avevo fatto nella mia vita. E in Croazia i disabili sono quasi tutti in istituti, non è giusto».

Vuole provare un'esperienza con loro.

Qui in Italia era possibile, ma «a me non piaceva il vostro Paese»,

allora lo mandano tre mesi a San Marino, dove c'è una delle case famiglia guidata da Grazia e incontra Nicola.

«Non avevo mai incontrato una persona così tanto disabile. Penso, scappo e torno in Croazia?. Macché. Nicola è quasi in stato vegetativo, ha trent'anni, va nutrito col sondino. Terrorizzato, ma guerriero. Nico via via comunica con Robert. E lui se ne innamora.

«Gli ho chiesto: Sono tuo amico? e lui niente, Sono tuo fratello? e niente, quando gli ho detto: Sono tuo papà? ha cominciato a ridere e scuotere la testa e destra e sinistra. Mi ha spaccato l'anima». Finiti i tre mesi torna in Croazia. La notte «sognavo Nico e Grazia».

Poi può tornare a San Marino e chiama Grazia:

«arrivo stasera, aspettami che devo parlarti».

Si sono sposati alla fine del 2009. Nico ufficialmente adesso è loro figlio ed è nata Elisabetta.

Ma di figli qui, ne hanno tanti altri. A lui e a Grazia sarebbe piaciuto essere sposati da don Oreste, ma non ce l'hanno fatta, è morto prima.

Oggi, oltre a guidare con sua moglie la casa, è impegnato con le ragazze di strada e alcune famiglie nomadi.

Picchia un anziano per entrare nella gang

Paolo Ferrario, Avvenire, 6 febbraio 2011)

«Sono l'ultimo arrivato, è stato un gesto di coraggio. Se non l'avessi fatto mi avrebbero picchiato».

Ai carabinieri che lo ammanettavano, Francesco Xavier Cayamarca Samaniego, 27 anni, immigrato dall'Ecuador, ha cercato di giustificare così l'aggressione a Luigi De Paoli, commerciante di scarpe di 80 anni, ridotto in fin di vita a pugni a Rivarolo, popolare quartiere di Genova, in una sorta di allucinante "rito di iniziazione".

L'anziano, colpito a più riprese dal giovane che, sembra, fosse ubriaco, è stato ricove-

rato in gravissime condizioni all'ospedale San Martino, dove è tenuto in coma farmacologico.

Secondo quanto dichiarato dall'aggressore la violenza sarebbe stata dettata dal codice della banda, dalla necessità di dimostrare coraggio e ottenere rispetto. Una ricostruzione che non convince l'associazione Codici.

«In tutte le nostre ricerche non abbiamo mai incontrato riti d'iniziazione di questo tipo. A questa età e in questi contesti, si è già grandi da un pezzo e non è possibile che un uomo di 27 anni abbia avuto così tanta paura da sottostare a una richiesta così inverosimile».

Piuttosto si pensa che a scatenare l'assurda violenza siano state le condizioni di scarsa lucidità dell'uomo, che ha aggredito l'anziano sotto l'effetto dell'alcol.

«È più verosimile che si sia trattato di un grave atto di violenza compiuto da un uomo ubriaco. È già successo in passato che, dopo atti di violenza, gli autori cercassero di giustificarsi in questo modo per alleggerire la propria posizione.»

Ragazze vendute in strada dai padri

Valeria Chianese, Avvenire, 4 febbraio 2011

Escono da casa a tarda sera o di notte sapendo già dove andare, padre e figlia. Lui neanche di mezza età, lei neanche quindicenne o meno ancora o poco più.

Hanno un appuntamento, probabilmente già concordato e forse più di uno, perché la ragazzina è la merce da offrire ad un mercato che chiede corpi da consumare e corpi sempre più giovani.

Prostituzione minorile, è il termine giuridico. Scambio disgustoso e ignobile, per chi ha il senso della dignità e la coscienza. Nelle loro ronde i carabinieri di Aversa, si trovano davanti situazioni sempre nuove e agghiaccianti. Più abituati ai morti di camorra, restano sconcertati ed anche disgustati di fronte a bambine che dell'infanzia non hanno più nulla avendo perso già tutto e a genitori consapevoli delle loro azioni.

I padri, quando sono riconosciuti, mascherano l'oscena compravendita con la necessità ancora più immorale del bisogno di soldi, di dover dare un reddito alla famiglia magari numerosa. Il mercato ha fame di corpi e loro li hanno e li mettono in vendita e si sentono fortunati per questo.

L'alternativa sarebbe un lavoro a nero, mal pagato e peggio tutelato. Nella Campania senza più welfare né lavoro, ma sempre più nel bisogno e sollecitata al consumo, succede anche questo.

Chi fa pena sono i genitori che non si rendono conto di quello che fanno, forse perché loro per primi non siano stati mai amati. Di madri o di altri familiari vendono i corpi e il futuro dei propri figli o nipoti, la cronaca registra storie e nomi.

Ma i carabinieri scoprono quasi ogni notte che esistono generazioni senza speranza, come in un dopoguerra sopra le macerie non di case ma di anime. Le bambine prostitute stanno accanto agli adolescenti che armati di pistola tentano le rapine.

Non c'è solo allora la camorra. La famiglia oggi è senza punti di riferimento, incapace di vedere ciò che è bene e ciò che è male, e si arrende alle richieste dei figli, che non sa guidare e di cui si rende complice di scelte diseducative e non di formazione.

È come se i genitori alzassero la bandiera bianca della resa di fronte all'avversario pur di continuare a sopravvivere. E i vincitori sono i peggiori modelli di vita, inseguiti in nome di un successo che non arriverà mai.

Non solo miseria. Il fenomeno dipende dagli esempi scorretti

Marino Niola, antropologo e docente all'Università, esordisce a commento degli sconcertanti episodi di prostituzione minorile con una frase di Baudelaire:

«La prostituzione è l'arcano della merce»,
diceva il poeta francese.

Oggi la dignità personale è sempre più oggettivata e il corpo è quindi una merce da vendere come in una società primitiva, quale l'Italia sta dimostrando di essere, dove il mercato si esprime nella sua forma più realistica, più elementare che è quella dell'offerta del corpo. La vendita del corpo, dunque, è

«un atteggiamento comprensibile, ma mai giustificabile anche se la miseria è l'attenuante più frequentemente addotta.»

Vero è che i tagli allo stato sociale toccano le persone meno tutelate e più disposte a tutto anche se non tutti sono disposti a tutto e c'è chi la mattina si guarda allo specchio e non ha disgusto di se stesso.

Ma non è solo la miseria a spingere alla prostituzione. E in questo momento storico la vendita del corpo ha esempi che vengono dall'alto. Quando si offre uno spettacolo di questo tipo, vale a dire che per avere soldi e successo non c'è bisogno di sforzarsi, ma basta vendere il proprio corpo, è facile in certe situazioni più che altre che ci si adegui e le **escort** diventino indicatori sociali.

Ma la prostituzione di adolescenti, tra l'altro protetta e favorita dai genitori è una delle cose più turpi, che niente può giustificare. Genitori così dovrebbero essere privati della patria potestà.

Le adolescenti sono persone che non possono scegliere, non hanno una reale capacità di scegliere né di capire le conseguenze di quello che fanno anche per il futuro. Certe famiglie sono solo un danno.

La famiglia, infatti, e tutte le belle parole che l'accompagnano. Parole, appunto, di cui tutti si riempiono la bocca, slogan lanciati, ma in fondo resta la vecchia regola di vizi privati, pubbliche virtù e le persone che praticano certi vizi sono quelle che moraleggiano su altro e si fanno difensori della morale.

Ci si chiede allora come tutto questo possa conciliarsi con un Paese che si dice cattolico. L'Italia è in realtà un Paese in smarrimento morale e noi stessi dovremmo chiederci, come se lo chiedono all'estero, su cosa stia succedendo agli italiani.

Quando passa che per aver soldi e fama non c'è bisogno di sforzi, ma che basta vende-

re il corpo, le escort diventano indicatori sociali.

Sconvolto dal no del padre, a 16 anni si spara.

Daniele Agrati, Avvenire, 5 febbraio 2011)

Si è sparato all'addome con la pistola del padre perché gli era stato proibito di giocare alla PlayStation. È successo a Novoli, piccolo comune del Salento. Il ragazzo, un sedicenne, si è procurato una grave ferita, ma è stato operato, e non rischia la vita.

Pare che il sedicenne passasse le notti in bianco per giocare alla PlayStation e la mattina, stanco, si rifiutava di andare a scuola: ieri il padre, dopo l'ennesima lite, non riuscendo a far alzare il figlio dal letto, gli ha proibito di usare il videogioco.

Il ragazzo allora si è impadronito di una delle pistole dell'uomo che è un collezionista di armi e che nel frattempo era uscito per andare a lavorare e, davanti alla madre e alla sorella, si è sparato all'addome.

È ora ricoverato nell'ospedale Vito Fazzi di Lecce, dove è stato operato.

Le sue condizioni non sono gravi, anche se la prognosi resta riservata. Il gesto, oltre che la famiglia, ha sconvolto quanti conoscono il ragazzo.

Da tempo l'adolescente era stato catturato dalla Play, diventandone dipendente. Trascorrevva il suo tempo attaccato al videogioco. Pare che trascorresse anche la notte intera a giocare.

Poi al mattino crollava e si rifiutava di andare a scuola. Ieri mattina il padre, un professionista salentino, ha tentato di buttarlo giù dal letto, ma il ragazzo gli ha risposto che era troppo stanco.

L'uomo allora l'ha sgridato, e mentre litigavano, gli ha detto che non avrebbe più giocato con la PlayStation. Poi è andato a lavorare.

Il figlio allora si è alzato, ha ripreso a litigare con la madre e la sorella e poi ha preso una pistola del padre. Le due donne sono riuscite a disarmarlo e a farlo calmare e hanno poi riposto l'arma in camera da letto.

Il ragazzo, però, poco dopo, è riuscito a riprenderla, l'ha impugnata e l'ha usata contro di sé.

I carabinieri ritengono che volesse fare un gesto clamoroso e dimostrativo. Il proiettile gli ha perforato l'addome ed è uscito dall'altra parte. Il ragazzo è stato soccorso e portato in ospedale a Lecce dove è operato d'urgenza, non è in pericolo.

C'è un bisogno dietro l'orrore. Lì dobbiamo intervenire, tutti

Brutte storie che nascono dal degrado e da una tensione morale che viene sempre meno, una povertà morale prima che materiale. Il fine è il guadagno in qualunque modo e con qualunque mezzo, basta che entrino soldi in casa.

Adesso, con l'assistenza sociale che si riduce, come l'interesse delle istituzioni verso i problemi delle persone e delle famiglie, soprattutto se appartengono alle fasce più deboli della società, le prime a pagare per i tagli allo stato sociale, c'è da temere che il

guadagno facile anche attraverso ogni tipo di prostituzione o anche attraverso il colpo improvvisato al supermercato o alla tabaccheria, possa essere una pratica messa in atto sempre più spesso dai più giovani e con cui dovremo confrontarci.

Un padre lavorerebbe di giorno e di notte, non accompagnerebbe la figlia a certi appuntamenti. Cambiano i punti di riferimento, vengono meno i valori, ci sono i modelli televisivi da imitare e ci si abbassa sempre più nel degrado. È il caso che la società si interroghi: possiamo recuperare? Possiamo risalire?.

C'è da constatare amareggiati che purtroppo siamo sorpresi, non meravigliati: ci stiamo abituando a tutto. Dobbiamo chiederci quale sia il nostro essere sentinelle nella realtà. Dobbiamo recuperare la vigilanza sulle famiglie, intervenire sulle famiglie.

Questa è una priorità: cercare di intervenire per intercettare le domande delle famiglie, dei più giovani. Forse non si è abbastanza presenti perché la realtà è più complessa che mai e i problemi sono aumentati a dismisura. Allora dobbiamo incrementare le forze, crederci sempre di più.

Forse non ci muoviamo bene perché non crediamo che si possa arrivare a tanto, ad azioni così spregevoli come la prostituzione di adolescenti con il consenso delle famiglie. Abbiamo una comprensione limitata del fenomeno e forse davvero non crediamo che possa esistere. Ma sono forme di povertà cui dobbiamo abituarci per così dire, sapere che ci sono, e perciò innanzitutto riconoscere il bisogno.

Nuove mode che diventano ossessioni

Adolescenti fragili. Una vulnerabilità da sempre legata alle inquietudini dell'età amplificate da tante sollecitazioni esterne come anche la diciottenne ossessionata dalla forma fisica che si è suicidata impiccandosi nei bagni di una scuola a Monterotondo. Internet, videogiochi, cellulare, sesso, shopping, gioco d'azzardo sono le nuove dipendenze dei giovani. Il rischio è più elevato per bambini e giovani perché soprattutto fra di loro si diffondono le nuove tecnologie.

Secondo l'Istat, l'uso del cellulare nella fascia tra 11 e 13 anni è passato dal 35,2% del 2000 all'83,7% del 2008. E nel 2010 nel 21,5% delle famiglie c'è una console per videogiochi. In loro compagnia i giovani maschi tra i 16 e i 24 anni trascorrono in media un'ora e 18 minuti al giorno.

Ma chi ha figli, anche under16, sa bene che il tempo trascorso davanti ai vari display è ben superiore. Passioni e degenerazioni che attraversano il mondo: in Cile la scorsa primavera un ragazzo ha pugnalato a morte il fratello maggiore, di 18 anni, durante una vivace discussione per decidere chi avrebbe usato la playstation e a Mosca a settembre un giovane rapinatore si è lasciato stregare dalla playstation con cui giocava un ragazzino dimenticandosi che stava facendo il «palo» a una rapina in casa.

Ce n'è abbastanza per correre ai ripari. Anche «ospedalizzando» le tecno-vittime. In Valle d'Aosta a marzo è stata inaugurata una clinica, la prima del suo genere in Italia, specializzata nella cura di fragilità adolescenziali che si trasformano in subdole dipendenze da videogiochi o da Internet e in pericolose patologie psichiatriche.